

Ecco il romanzo inedito dedicato a Pasolini

Storia di Oreste che si perde nei vicoli notturni della città per snebbiarsi la mente

Si sa che il cassetto di Carlo Sgorlon era sempre pieno di dattiloscritti già pronti per la pubblicazione. La sua capacità creativa era proverbiale, intensa e molto regolare nei tempi. Ma non tutto ciò che ha scritto poi è stato pubblicato. Un caso interessante, tutto da analizzare e studiare, riguarda un romanzo dal titolo *Nel segno del fuoco*, che Sgorlon compose alla fine degli anni Settanta e che era liberamente ispirato alla vita di Pier Paolo Pasolini, ucciso a Ostia nel novembre del 1975. Per varie ragioni, l'opera rimase inedita e ogni tanto lo stesso Sgorlon ne rivelava ai conoscenti e agli amici l'esistenza, quasi fosse un piccolo grande segreto. La vicenda è emersa nelle scorse settimane in occasione della pubblicazione del volume, in due tomi, *Dentro e oltre i confini, studi e ricerche in ricordo della professoressa Teresa Ferro*. Il capitolo dedicato a Sgorlon, a cura di Giampaolo Borghello, riporta, su gentile concessione dello stesso scrittore, il primo capitolo intitolato *La città*. Ne proponiamo un'ampia parte ritenendo che si tratti di un documento molto interessante nel momento in cui si ricorda l'opera narrativa del grande scrittore originario di Cassacco.

di CARLO SGORLON

Dopo aver faticato tutto il giorno a tavolino, undici, dodici ore, con strettissimi intervalli per ingoiare due bocconi quando lo stomaco li protestava, Oreste si infognava precipitoso nei vicoli notturni della città. Via, via! Aria! Una corsa mozzafiato, per snebbiarsi la mente! La testa gli fumava per la stanchezza. Non ne poteva più di stare al chiuso, nel tanfo del pollaio e di malga delle sue stanzacce, di respirare aria stracca e avvelenata. Scendeva le scale a salti e si gettava per le strade come un cane tenuto tutto il giorno alla catena, sotto l'incendio di un sole africano. Niente di meglio per levarsi di dosso lo stancheccio micidioso, il giramento affumicato di pensieri.

Per le strade si sentiva rimesso a nuovo, un pesce ributtato nel mare. Sguazzava nel suo elemento. La gente che oziava diventava la sua gente, l'odore di fritto e di rosticceria che zaffava dalle porte aperte delle osterie, gli era domestico come quello che alonava il cesto delle focacce pasquali nella casa di sua madre a Montane. Come l'odore di lenzuola sbiancate con la lisciva e allargate nel sole, sopra l'erba della braida.

Ma quando trottava frettoloso per le vie più larghe in lui ronzava l'impressione di essere avvolto dall'ansimare misterioso di animali addormentati. Veniva da ogni dove, portato dalla schiena ondulata del vento della sera. Dagli angoli più folti e più scuri dei parchi opulenti, dalle cripte semibuie delle chiese barocche, dagli antri cavernosi di palazzi decrepiti, dai cunicoli terragni delle catacombe. Sì, anche di quelle Oreste aveva la sensazione che risuonassero ed echeggiassero

ro sotto di lui. Non le vedeva, ma c'erano, là sotto, ramificate come vene secche di un cadavere mummificato. Correvano sotto i colli, sotto il fiume e i quartieri, scavate nel tufo e nel travertino, un labirinto disorientante, una selva intricata, scavata dalle talpe cristiane ai tempi dei tempi, tra fumi di incenso e litaniamenti senza fine.

Oreste là sotto non c'era mai stato. Gli mettevano paura. Dio, che freddo! Che senso di umido e di vuoto nelle ossa, al solo pensarci...! No, non avrebbe mai dato spago alla curiosità, non sarebbe mai andato a fiutare le muffe e gli spurchi di salnitro, laggiù. Però era spesso attraversato dal pensiero di un'antichità sotterranea, ormai svuotata da secoli, gremita soltanto dei propri silenzi muschiosi e delle proprie leggende. Si diceva che in passato, chissà quando, dei turisti incauti si fossero infilati nei budelli ciechi e senza ritorno, e avessero rivisto la luce soltanto in for-

ma di scheletri terrosi, dopo anni e anni. Oreste aveva la sensazione di aver assistito, là sotto, a messe bisbigliate e salmodiate nella fumea delle torce, diciannove secoli prima. «Kyrie eleison! Christe eleison!» aveva gridato anche lui, stipato dentro un gregge di disperati, ammassati come sacchi di sale sopra le banchine di un porto.

Nel suo andare frettoloso, senza destinazione, Oreste sentiva il respiro composito dell'intera città. Provava un'ansia di correre, e le gambe lo portavano ancora con la foga dei vent'anni. Gli pareva che ombre e ombre si addensassero dappertutto, dietro gli archi di antichi mercati, nei faraglioni di mura diroccate, sopravvissuti come radici di denti nella mandibola di un vecchio. Di sera il rosso del

mattone diventava cupo come sangue raggrumato, e i golfi d'ombra si facevano anche più neri, per contrasto, nel polverio luminoso dei pleniluni. A Oreste pareva che i più vasti fossero ancora caldi delle fiere che li avevano appena abbandonati, al rumore dei suoi passi, per rifugiarsi più lontano, dove nessuno poteva scovare le ombre. Le pietre e i mattoni sgretolati, percorsi da millenni dalle lente tartarughe dello sfacelo, recavano ancora tracce del loro pelame grigio e giallastro. Oreste si avvicinava come volesse constatare con i suoi occhi la fuga appena avvenuta, e toccare con mano la paglia fetida di covili ancora caldi. Vedeva gli occhi fosforici di un gatto, o il dimenio uggioso di un cucciolo sperduto e affamato. Si avvicinava con cautela, spremendosi dalle labbra suoni adescanti e affettuosi...

Aveva bisogno di correre, di saltare, di agitarsi, di arrampicare, di dare libero sfogo a gridi rauchi che gli grattavano la gola come un odore di fritto. Perciò quando arrivava in periferia, nei pratelli polverosi, fra i casoni popolari, cominciava subito a sgambare coi ragazzini dietro pallonesse sgangherate e bozzerose, che ghignavano da squarci malamente ricuciti con spaghi biancastri da ciabattini frettolosi o madri berecianti. Le prime volte i ragazzini stupefacevano, allocchiavano, e stavano a guardarlo come statue di sale.

«Ma quello che vuole? Chi lo ha chiamato?»

«E io che ne so? Si è messo lì da sè».

Lui però correva più di loro. Pareva più in fiato. Scartava, dribblava, segnava dei gol da lontano, sicchè loro finivano per vederlo come uno della ganga, e gli sorridevano paciosi e amichevoli. Li conquistava tutti...

FRIULI IN LUTTO

Tutto lo divideva dal mondo letterario e ideologico del poeta di Casarsa ma fra i due autori ci sono stati anche importanti momenti di comunicazione

Susanna, mater dolorosa

Uno degli ultimi omaggi a Carlo Sgorlon lo ha reso il professor Giampaolo Borghello nel saggio intitolato *Un labirinto pronto a inghiottirci. Sgorlon legge Pasolini*, pubblicato sul volume *Per Teresa. Dentro e oltre i confini*, edito nelle scorse settimane dalla **Forum** di Udine. In particolare Borghello, partendo dalle tantissime differenze che passano fra i mondi letterari e ideologici di Pasolini e Sgorlon, cerca invece puntigliosamente i sentieri, i pertugi, le scorciatoie che li mettono in comunicazione.

Borghello ravvisa uno degli interventi più fini ed efficaci di Sgorlon sull'opera del poeta di Casarsa in *Mater dolorosa*, un articolo uscito nel novembre del 1980, in cui scriveva tra l'altro: «In un tranquillo pensionato per anziani, a Udine, v'è una signora di quasi novant'anni, alla quale mi accade ogni tanto di pensare. Com'è

destino di molti vecchi che vivono oltre misura consueta, ella ha quasi tutti i suoi cari sottoterra. Ma la sorte con lei è stata praticamente crudele. Sotto le lapidi del

cimitero di Casarsa, infatti, non sono soltanto i parenti e gli amici della sua generazione, ma anche i suoi due figli. E, ciò che è ancora più tremendo, essi non le sono stati portati via da una morte naturale, cui si china il capo con maggiore rassegnazione perché appartiene all'ordine di cose che ci sovrasta, e cui diamo il nome generico di destino o di Dio. Sono stati, ambedue, barbaricamente assassinati dagli uomini, e la signora è una *mater dolorosa*».

«Sgorlon - annota Borghello - ripercorre così il lungo e travagliato *iter* della vita di Susanna Colussi, la madre di Pasolini,

cogliendone con acutezza ed efficacia il carattere, la psicologia, la personalità. Su un'esistenza che poteva essere aperta e serena incombe l'ombra di Atropos. La drammatica morte del figlio Guido, ucciso a Porzûs in un complesso episodio che ha drammaticamente marcato il percorso e l'immagine della Resistenza in Friuli, segna in modo indelebile i giorni e gli anni di Susanna. Da questo momento essa incarna per sempre la figura, carica di risonanze, della *mater dolorosa*. Il difficile rapporto con il marito Carlo "autoritario,

militaresco, non immune da una certa alterigia comitale" segna lo scorrere del tempo. Sotto il segno di Edipo matura il rapporto con Pier Paolo, legato a lei "da un'intesa istintiva, profondissima, un cor-

to circuito sentimentale in cui si è cercata la radice della diversità pasoliniana". L'ombra di Atropos e l'ombra di Edipo assumono così un significato e delle risonanze particolari nella stessa scelta esistenziale di Pasolini regista di far interpretare proprio alla madre il ruolo della Madonna ai piedi della croce ne *Il Vangelo secondo Matteo*, anche all'interno di un gioco ricorrente di identificazione con la figura del Cristo perseguitato, che si fa carico di tutti i peccati del mondo, in una tesa contaminazione tra sacro e profano. Ha scritto Carlo Sgorlon: "Così Susanna, la donna ilare, fantasiosa, ironica, un tantino narcisista, diventò una madre tragica, una figura da teatro greco o da lauda jacobonica". Nell'attaccamento profondo e nell'intesa perfetta e complice con il figlio Pier Paolo scorrono le stagioni di vita della *mater dolorosa*, fino alla drammatica morte del 2 novembre 1975».

Luisa Sello: aveva scelto di andarsene, in silenzio



Era lì quando se n'è andato. Tutti sapevano quello che stava per accadere. Anche lui. Era lì, Luisa Sello, musicista e amica dello scrittore, a raccogliere, accanto ai familiari, le ultime parole di Carlo Sgorlon. Di un uomo e di uno scrittore che anche nei momenti di grande dolore riusciva a insegnare senza volerlo fare. «Da giorni - ricorda la Sello - Carlo sapeva che "quell'uscita di sicurezza" (come l'ha chiamata lui) gli avrebbe permesso di mettere fine a un tormentato declino. Non sono valse le parole di affetto e di incoraggiamento della moglie Edda, dei familiari e anche mie: aveva scelto di andarsene e lo ha fatto senza far rumore, com'era nel suo carattere». La concertista friulana, dopo aver studiato a lungo la sua opera, lo scorso anno ha tenuto in Cina una serie di conferenze sulla narrativa di Sgorlon, con particolare riferimento a *Il filo di seta*: «La purezza del suo pensiero - dice Luisa Sello - rimane nei personaggi dei libri, in quelle personificazioni della natura

che paragona spesso all'energia femminile, sempre al centro di grandi storie d'amore, pur celate dietro ai grandi temi della vita. Anche nei rapporti personali, come nei discorsi più quotidiani, ogni parola scava in profondità e lascia il segno. Persino nel suo percorso di dolore ha saputo trovare quella grandezza straniante che permette ad un artista di vedere la realtà con gli occhi dell'anima. Un grande scrittore, e questo lo sanno tutti, ma anche una grande anima aggiungo io: di quelle che sanno accettare l'umiliazione fisica che le tengono prigioniera, che però sanno volare con la mente, come Carlo faceva nel vitale momento dell'ispirazione e nello scorrere della parola, opera dopo opera. Lui se n'è andato, ma il dono della sua arte narrativa nessuno ce lo può portare via. Accanto alle lacrime per questa separazione, rimangono la gioia dell'incontro e un'eredità spirituale, prima ancora che culturale, che tutti siamo chiamati a testimoniare e a trasmettere».



Da sinistra, Giampaolo Borghello, Carlo Sgorlon, l'assessore Luigi Reitani e Romano Vecchiet nel castello di Cassacco, lo scorso inverno, per la presentazione del libro "La penna d'oro"

